

Assediato dal Grigio

Un lungo racconto senza canzoni: è il nuovo apologo di Gaber

La lotta contro il saggio e potente topo, simbolo

di tutto ciò che è diverso da noi, è travestita

da thrilling psicologico. Dove abbonda come sempre

il gusto del sarcasmo e dell'immane risata

Recensione di
Sergio Colomba

BOLOGNA — Forse è un topo, forse la sua ombra. La storia inizia così, con rumori veloci nella casa che passa come un brivido. Il solitario abitatore dell'appartamento avverte con fastidio la presenza estranea, e vuole eliminarla. Comincia una guerra di astuzia tra l'uomo e l'inafferrabile roditore il quale poco a poco si rivela dotato di attributi che probabilmente solo la nevrosi, il malessere e l'odio del suo nemico gli conferiscono. Il Grigio, così lo ha battezzato l'uomo in modo un po' domestico, confidenziale, e un po' malefico, cresce nel mistero e nell'ansia come un simbolo. E' l'Altro per eccellenza, che entra nel mondo egocentrico e sufficiente del protagonista costringendolo a fare i conti con ciò che è diverso da lui.

Questa è la situazione di fondo del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, un «racconto teatrale» senza canzoni, due tempi da lui interamente giocati in uno spazio scenico stavolta più definito: scatola di garza grigia quadrettata in nero, con velario che chiude davanti e fondo reso trasparente dalle luci, dietro cui agiscono due esecutori ai sintetizzatori e alle percussioni; un letto, un tavolo e una poltrona coperti da fodere, che danno un senso di smobilitazione dell'anima. Chi ama Gaber, e ne ha seguito nel tempo il lavoro e le scelte, riconoscerà senz'altro nel *Grigio* (scritto come sempre in coppia con Sandro Luporini) un apologo necessario delicatamente travestito da thrilling psicologico; dove non mancano naturalmente il gusto della narrazione, dei ritratti sociali, del sarcasmo e dell'immane risata. E' insomma il suo teatrino filosofico, votato insieme alla leggerezza pensosa e all'analisi chirurgica, con le due facce accostate della fabulazione e dell'invettiva (che esplode specialmente nella seconda parte), qui sostenuto da una drammaturgia più robusta e da un uso più deciso del linguag-

gio scenico. C'è tuttavia una musicalità diffusa, nel *Grigio*. Una specie di spina dorsale armonica in crescendo o in contrappunto, che i due bravissimi esecutori (Carlo Cialdo Cappelli, anche autore delle musiche, e Corrado Sezzi) diffondono nella scatola isolata dal mondo dove si arrovela il protagonista. E' come un manto sonoro, sensitivo, che riveste monologhi, situazioni, colpi di scena. Perché la caccia al topo, naturalmente, ne è ricca. La lotta con il saggio, potente, oscuro, divino Grigio va avanti così: l'uomo «quasi normale» viene aggredito dalla propria vita, dall'ansia di aver sbagliato tutto. Ed ecco gli altri personaggi, che vengono evocati e materializzati dalla sua voce. La compagna, la moglie, il fi-

glio, il gatto Tobia che dovrebbe aiutarlo nella cattura. La bambina di tre anni nata a Gabriella, che in un delirio-incubo il suo senso di colpa trasformerà in oggetto da eliminare. E sull'orlo del delirio, infatti, lo trascina questa ossessione del Grigio, questa inesplicabile presenza aliena. L'uomo scivola progressivamente nella degradazione, la caccia quotidiana che scandisce ormai le sue giornate si mescola sempre più indefinitamente all'autoanalisi, al senso del disfacimento totale. A questo punto, parlare col topo o con Dio è la stessa cosa.

Si sente il sapore del teatro minimalista di Botho Strauss (*La panne*), nell'isolamento dell'uomo assediato, con la barba lunga e la casa devastata. Ma c'è sempre lo scarto nell'aforisma, nel guizzo dell'intelligenza, nell'ironia. Oppure, come accade col Gaber più cupo e incline al pamphlet del secondo atto, si può buttare in faccia al Creatore tutto il nostro risentimento per la melma della vita che ci tocca rimetere: e qui il tono diventa furioso, schiumante di rabbia, è un urlo che il pubblico accoglie con una punta di disagio.

Ma un'alba, apparentemente uguale a tante altre, porterà il cambiamento. Di cui non diciamo, anche perché la confezione del thriller ha i suoi diritti (per quel che può contare); certo è che, dopo aver demonizzato e divinizzato il Grigio, il nostro anti-eroe possiede nuovi termini di paragone per l'esistenza. La volgarità del quotidiano resta, resta anche l'amore (descritti entrambi in due spazi riflessivi molto belli), ma gli altri, quegli uomini grigi come il topo nella nostra epoca grigia, esistono: forse bisognerà imparare a guardarli e ad amarli.

Lo spettacolo di Gaber, che ha appena iniziato una lunghissima tournée e che necessita ancora di qualche ritocco, è già fluido e vibrante nelle sue linee essenziali; anche il pubblico del Duse ha mostrato di cogliere e apprezzarle applaudendo alla fine a lungo.

MUSICA L'ultima di Berio

PARIGI — Un concerto per pianoforte e orchestra scritto da Luciano Berio espressamente per l'Orchestre de Paris sarà presentato stasera, in anteprima mondiale, nella capitale francese. Il compositore ligure ha dedicato questo suo nuovo lavoro al pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim, il quale eseguirà il concerto nelle due serate in programma alla Salle Pleyel di Parigi, sotto la direzione di Pierre Boulez.

Luciano Berio ha già scritto, nel '74, un concerto per piano e orchestra: *Points on the curve to find*. Alcune delle caratteristiche di quelle pagine, secondo quanto ha detto lo stesso compositore, sono state utilizzate anche per questa seconda composizione.



Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo

Assediato dal Grigio

Un lungo racconto senza canzoni: è il nuovo apologo di Gaber

La lotta contro il saggio e potente topo, simbolo

di tutto ciò che è diverso da noi, è travestita

da thrilling psicologico. Dove abbonda come sempre

il gusto del sarcasmo e dell'immane risata

Recensione di
Sergio Colomba

BOLOGNA — Forse è un topo, forse la sua ombra. La storia inizia così, con rumori veloci nella casa che passa come un brivido. Il solitario abitatore dell'appartamento avverte con fastidio la presenza estranea, e vuole eliminarla. Comincia una guerra di astuzia tra l'uomo e l'inafferrabile roditore il quale poco a poco si rivela dotato di attributi che probabilmente solo la nevrosi, il malessere e l'odio del suo nemico gli conferiscono. Il Grigio, così lo ha battezzato l'uomo in modo un po' domestico, confidenziale, e un po' malefico, cresce nel mistero e nell'ansia come un simbolo. E' l'Altro per eccellenza, che entra nel mondo egocentrico e sufficiente del protagonista costringendolo a fare i conti con ciò che è diverso da lui.

Questa è la situazione di fondo del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, un «racconto teatrale» senza canzoni, due tempi da lui interamente giocati in uno spazio scenico stavolta più definito: scatola di garza grigia quadrettata in nero, con velario che chiude davanti e fondo reso trasparente dalle luci, dietro cui agiscono due esecutori ai sintetizzatori e alle percussioni; un letto, un tavolo e una poltrona coperti da federe, che danno un senso di smobilitazione dell'anima. Chi ama Gaber, e ne ha seguito nel tempo il lavoro e le scelte, riconoscerà senz'altro nel *Grigio* (scritto come sempre in coppia con Sandro Luporini) un apologo necessario delicatamente travestito da thrilling psicologico; dove non mancano naturalmente il gusto della narrazione, dei ritratti sociali, del sarcasmo e dell'immane risata. E' insomma il suo teatrino filosofico, votato insieme alla leggerezza pensosa e all'analisi chirurgica, con le due facce accostate della fabulazione e dell'invettiva (che esplode specialmente nella seconda parte), qui sostenuto da una drammaturgia più robusta e da un uso più deciso del linguag-

gio scenico.

C'è tuttavia una musicalità diffusa, nel *Grigio*. Una specie di spina dorsale armonica in crescendo o in contrappunto, che i due bravissimi esecutori (Carlo Cialdo Cappelli, anche autore delle musiche, e Corrado Sezzi) diffondono nella scatola isolata dal mondo dove si arrovela il protagonista. E' come un manto sonoro, sensitivo, che riveste monologhi, situazioni, colpi di scena. Perché la caccia al topo, naturalmente, ne è ricca. La lotta con il saggio, potente, oscuro, divino Grigio va avanti così: l'uomo «quasi normale» viene aggredito dalla propria vita, dall'ansia di aver sbagliato tutto. Ed ecco gli altri personaggi, che vengono evocati e materializzati dalla sua voce. La compagna, la moglie, il fi-

glio, il gatto Tobia che dovrebbe aiutarlo nella cattura. La bambina di tre anni nata a Gabriella, che in un delirio-incubo il suo senso di colpa trasformerà in oggetto da eliminare. E sull'orlo del delirio, infatti, lo trascina questa ossessione del Grigio, questa inesplicabile presenza aliena. L'uomo scivola progressivamente nella degradazione, la caccia quotidiana che scandisce ormai le sue giornate si mescola sempre più indefinitamente all'autoanalisi, al senso del disfacimento totale. A questo punto, parlare col topo o con Dio è la stessa cosa.

Si sente il sapore del teatro minimalista di Botho Strauss (*La panne*); nell'isolamento dell'uomo assediato, con la barba lunga e la casa devastata. Ma c'è sempre lo scarto nell'apologo, nel guizzo dell'intelligenza, nell'ironia. Oppure, come accade col Gaber più cupo e incline al pamphlet del secondo atto, si può buttare in faccia al Creatore tutto il nostro risentimento per la melma della vita che ci tocca rimetere: e qui il tono diventa furioso, schiumante di rabbia, è un urlo che il pubblico accoglie con una punta di disagio.

Ma un'alba, apparentemente uguale a tante altre, porterà il cambiamento. Di cui non diciamo, anche perché la confezione del thrilling ha i suoi diritti (per quel che può contare); certo è che, dopo aver demonizzato e divinizzato il Grigio, il nostro anti-eroe possiede nuovi termini di paragone per l'esistenza.

La volgarità del quotidiano resta, resta anche l'amore (descritti entrambi in due spazi riflessivi molto belli), ma gli altri, quegli uomini grigi come il topo nella nostra epoca grigia, esistono: forse bisognerà imparare a guardarli e ad amarli.

Lo spettacolo di Gaber, che ha appena iniziato una lunghissima tournée e che necessita ancora di qualche ritocco, è già fluido e vibrante nelle sue linee essenziali; anche il pubblico del Duse ha mostrato di cogliere e apprezzarle applaudendo alla fine a lungo.

MUSICA L'ultima di Berio

PARIGI — Un concerto per pianoforte e orchestra scritto da Luciano Berio espressamente per l'Orchestre de Paris sarà presentato stasera, in anteprima mondiale, nella capitale francese. Il compositore ligure ha dedicato questo suo nuovo lavoro al pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim, il quale eseguirà il concerto nelle due serate in programma alla Salle Pleyel di Parigi, sotto la direzione di Pierre Boulez.

Luciano Berio ha già scritto, nel '74, un concerto per piano e orchestra: *Points on the curve to find*. Alcune delle caratteristiche di quelle pagine, secondo quanto ha detto lo stesso compositore, sono state utilizzate anche per questa seconda composizione.



Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo